

## Le fragilità dei giovani: diciamo che ce la possono fare



parole  
perdute

di Andrea Monda

**A** fronte delle parole perdute della religione e del cristianesimo, di tutto quel lessico che conteneva un mondo che sembra ormai dimenticato (ma forse è solo impolverato), emergono anche altre parole, quelle che non provengono da me ma sono proprie dei ragazzi che, come ogni generazione, possiedono il loro gergo fatto di tic, espressioni, neologismi, intercalari.

Nella lingua è come in fisica: i vuoti non esistono, vengono colmati. Quali sono allora le parole che hanno preso il posto del linguaggio religioso? In questa pausa estiva, ripensando all'anno scolastico da poco concluso, alcune parole ritornano in mente come segnali capaci di gettare qualche luce sul misterioso mondo degli adolescenti del terzo millennio.

Ad esempio quell'espressione verbale, molto romana, che i ragazzi ripetono incessantemente: "non ce la posso fare". Ma cosa vuol dire? Cos'è che i ragazzi dichiarano di non riuscire a fare? Per quale impegno non si sentono adeguati? Oggi è difficile dirlo con esattezza, perché è ormai diventata un tormentone, una frase-omnibus valida per ogni situazione.

Vedo i miei studenti salire le scale ogni mattina, ce lo hanno scritto in fronte e altri me lo dicono pure, sussurrando le

parole con l'aria più sconfortata: "oggi compito di latino: non ce la posso fa'!". Ogni sfida, anche minima, l'attesa e l'imprevisto, la novità e la ripetitività, tutto è occasione per dire "non ce la posso fa'", per ammettere la propria impotenza, dichiararsi sconfitti preventivamente.

Il dramma della scuola è che essa il luogo per eccellenza delle sfide, dell'impegno, delle lunghe attese (per maturare ci vuole sempre tempo), della ripetitività come dell'imprevisto che viene a sconvolgere la ciclicità delle operazioni quotidiane.

Questa fragilità mi colpisce: penso all'uomo di fine Ottocento e dell'inizio del XX secolo, quello che si compiacceva di essere homo faber, un uomo onnipotente (e quindi delirante) e penso a oggi, a quei sospiri che fuoriescono a gettito continuo dalla bocca dei giovani chiamati a essere la classe dirigente del futuro: che salto, che distanza, quanto è cambiato! Da homo faber a *homo impotens*, con la variante dell'*homo infirmus*, come sottolinea acutamente padre Giovanni Cucci nel suo ultimo saggio *Abitare lo spazio della fragilità*: l'uomo in preda a ogni tipo di sindrome proprio nel momento in cui sembrava esser diventato invincibile dominatore della natura.

Ecco, questo è lo spazio da abitare, per noi educatori cristiani nella scuola in questo tempo che ci è dato: uno spazio di fragilità, di insicurezze, di paure. Provando a essere, ancora una volta, segno di contraddizione.

